



## **Commento alla Liturgia di don Carlo Molari**

**XXVIIIa Domenica del tempo ordinario  
Anno C**

### **Lc 17, 11-19**

*<sup>11</sup>Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea. <sup>12</sup>Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza <sup>13</sup>e dissero ad alta voce: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!». <sup>14</sup>Appena li vide, Gesù disse loro: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono purificati. <sup>15</sup>Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce, <sup>16</sup>e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un Samaritano. <sup>17</sup>Ma Gesù osservò: «Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? <sup>18</sup>Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». <sup>19</sup>E gli disse: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!».*

### **INTRODUZIONE**

Quella di oggi è un'Eucarestia che realizza pienamente il suo nome, perché è proprio sul tema del rendere grazie a Dio, che è un atteggiamento essenziale per vivere in modo armonico tutte le esperienze della nostra condizione di creature. È una delle componenti fondamentali della nostra esistenza, a cui noi non prestiamo molta attenzione, perché crediamo sia un dovere. Non ci rendiamo conto che non è un dovere, è la condizione per accogliere il dono. Perché se non siamo consapevoli di dover accogliere un dono e quindi non abbiamo già prima un atteggiamento di gratitudine, non siamo capaci di accoglierlo in modo adeguato. Io credo che questa sia una delle mancanze maggiori della nostra vita spirituale.

Cominciamo allora chiedendo al Signore perdono della nostra ingratitudine, che deriva proprio dalla nostra presunzione di bastare a noi stessi, di essere capaci di vivere, di pensare, di amare, mentre non siamo capaci, dobbiamo accogliere continuamente la vita e la capacità di vivere. Chiediamo allora perdono al Signore delle nostre presunzioni e prepariamoci così all'ascolto del messaggio delle letture.

### **COLLETTA**

Preghiamo. Siamo raccolti, Padre, intorno al tuo altare per l'eucarestia, che è un rendimento di grazie. Noi vorremmo, ogni volta che ci ritroviamo, imparare ad accogliere i tuoi doni riconoscendo la nostra condizione di bisogno assoluto, di dipendenza totale, così che sappiamo non solo renderti grazie, ma assumere l'atteggiamento di accoglienza, senza illusioni e resistenze.

Te lo chiediamo per Cristo, che tu hai glorificato per la sua fedeltà e ora regna con Te nei secoli dei secoli. Amen.

### **OMELIA**

Credo non siano necessarie molte spiegazioni per l'episodio, bastano solo pochi accenni. Ricordate che la lebbra a quel tempo veniva considerata come l'espressione del peccato nel corpo. Anzi, il lebbroso era considerato impuro e doveva tenersi lontano dagli altri non solo per il pericolo del contagio (cosa che avviene anche oggi per le malattie infettive), ma per quella che chiamavano "l'impurità legale". C'erano delle regole molto precise riguardo all'impurità. Per questo i lebbrosi della parabola si fermano a distanza e

non si accostano a Gesù, gridano di lontano. E d'altra parte è anche comprensibile che Gesù li mandi ai sacerdoti, perché questi dovevano dare il libello di guarigione, un piccolo certificato, oggi diremmo, della guarigione avvenuta, così che i lebbrosi guariti potevano rientrare a vivere nelle loro case e nei loro villaggi.

L'altro elemento da ricordare è che oggi il termine 'samaritano' per noi non ha risonanze negative, anzi, abitualmente parliamo del 'buon' samaritano, per riferirci a un'altra parabola di Luca. Ma al tempo di Gesù i samaritani venivano considerati come eretici da evitare, persone malvagie. Si erano spesso contrapposti a Gerusalemme.

Dopo l'esilio i samaritani cercarono in tutti i modi di impedirne la ricostruzione, perché nel frattempo Samaria aveva acquistato un certo potere, dato che Gerusalemme era stata devastata e abbandonata. Quindi c'era stato contrasto. Inoltre dopo il ritorno dall'esilio, al tempo di Esdra e Neemia, ci fu un irrigidimento delle regole della purità e anche del matrimonio, per cui fu stabilita la legge che coloro che durante il periodo dell'esilio avevano sposato donne non ebraiche dovevano rimandarle a casa. Un sacerdote che non volle ottemperare a queste disposizioni fu degradato e andò proprio a Samaria a celebrare il culto, quindi a costituire come un contraltare. Per questo motivo i sadducei, che erano il partito anche politico dei sacerdoti, avevano un'ostilità profonda contro i samaritani. Quindi c'era un complesso di ragioni per cui i samaritani venivano considerati perversi e da evitare. Questo è importante per capire l'osservazione di Gesù: *"Solo questo straniero ritorna a rendere gloria a Dio?"*. E alla fine poi gli dice: *"La tua fede ti ha salvato"*.

La liturgia, come vedete, anche nell'orazione, sottolinea un po' la differenza tra la guarigione e la salvezza: tutti sono guariti, ma solo a questo samaritano Gesù dice: *"La tua fede ti ha salvato"*, cioè la guarigione è stata l'occasione per una ricchezza ulteriore, per una crescita nella dimensione spirituale, che è appunto l'ambito della salvezza, quella che ci introduce nella dimensione definitiva di vita.

Ed è allora su questo punto che vorrei proporvi una breve riflessione, perché la vita spirituale si sviluppa proprio quando cominciamo a prendere coscienza della nostra condizione di creatura, del bisogno costante di accogliere il dono della vita e quindi suppone la consapevolezza della nostra dipendenza e l'attitudine al ringraziamento, che è connesso.

Noi spesso riteniamo che il rendere grazie sia un dovere morale per ciò che abbiamo ricevuto. È qualcosa di più, il rendere grazie è la condizione per accogliere in modo completo, armonico, i doni della vita. Perché l'attitudine del ringraziamento è il riconoscimento che nulla ci è dovuto, tutto ci è donato. È la condizione per accoglierlo, perché se noi siamo convinti che i doni di vita già li possediamo - sì, ci sono stati donati all'inizio, quando non capivamo nulla, poi nel cammino successivo, ma ora sono nostri - non ringraziamo mai per i doni che stiamo ricevendo, perché appunto li riteniamo già nostri. Se per esempio riteniamo che la capacità di pensare, la capacità di parlare, la capacità di amare, la possibilità di mangiare e così via, siano una struttura permanente della nostra realtà - ormai siamo capaci di questo - non ci verrà mai in mente di accoglierle, queste capacità, e di renderne grazia, perché già le riteniamo nostre.

In realtà non è così: Già domenica scorsa abbiamo richiamato questa nostra condizione: noi ci riteniamo già viventi, ma in realtà non siamo viventi in modo autonomo. noi siamo l'ambito in cui la vita cerca di esprimersi, lo spazio dove cerca di darsi una forma definitiva. Ma attualmente questa forma definitiva in noi non esiste ancora, siamo in processo; continuamente, quindi, in ogni istante, ci è donato di essere quello che siamo.

Noi non viviamo in questa consapevolezza ed è per questo che siamo così restii a

ringraziare, proprio perché riteniamo che tutto ormai ci appartenga. Caso mai, come il fariseo della parabola del capitolo 18 di Luca, siamo capaci di dire: "Ti rendo grazie, Padre, perché io non sono come gli altri, perché mi hai dato tutte queste caratteristiche. Me le hai date, le ho già ricevute e per questo ti rendo grazie, ma ora sono io che vivo, sono io che parlo, sono io che opero, sono io che osservo la legge, che sono fedele a mia moglie, amo i miei figli, pago le tasse e così via". È proprio questa attitudine che ci impedisce di accogliere il dono, perché lo riteniamo già nostro.

È per questo che non si sviluppa poi la dimensione spirituale e restiamo nella pratica religiosa: svolgiamo la nostra attività, osserviamo le leggi e così via, ma non ci sentiamo dipendenti, per cui non ci sentiamo in dovere di ringraziare.

Quando cominciamo invece a vivere nella consapevolezza che continuamente tutto ci è donato, allora la prospettiva cambia completamente, cambia proprio alla radice. Cadono le nostre presunzioni, quei sentimenti di superiorità da cui poi derivano quelle tendenze a dominare gli altri, a strumentalizzarli ai nostri fini e così via. Cioè cambia completamente la nostra esistenza.

Sì, ci sono dei momenti nella nostra vita in cui abbiamo la percezione di questa condizione. A un certo momento, non so, una malattia ci mette di fronte alla possibilità della morte oppure scopriamo da un giorno all'altro delle debolezze che prima non avvertivamo, delle incapacità riguardo a certe attività che prima svolgevamo bene e che ad un certo momento vengono meno. Oppure la memoria si indebolisce, le forze fisiche scompaiono. Insomma ci sono tanti momenti in cui ci rendiamo conto che la vita non è un nostro possesso. Ma facilmente poi, passato il momento, dimentichiamo tutto e nuovamente ci riteniamo soggetti noi della vita che conduciamo: riteniamo di essere noi che amiamo, noi che pensiamo, che operiamo le cose, che realizziamo i progetti, mentre tutto questo ci viene continuamente donato.

Pensate un po' come sarebbe la nostra esistenza se vivessimo in questa continua consapevolezza. Ne deriverebbero le due conseguenze che oggi il vangelo mette in luce:

**La prima:** la *continua tensione ad accogliere i doni che ci vengono offerti*. I doni definitivi, quelli della salvezza, cioè i doni di vita che restano. Non semplicemente i beni, non semplicemente la stima, l'affetto degli altri: no, proprio quei doni di vita che ci fanno crescere come figli di Dio. Saremmo continuamente in atteggiamento di attenzione, incontrando i nostri fratelli avremmo sempre questo sguardo di accoglienza delle offerte di vita che continuamente ci fanno. E invece, se siamo un po' sinceri con noi stessi, dobbiamo riconoscere che noi passiamo accanto e non ci accorgiamo neppure delle offerte di vita che ci vengono consegnate, andiamo oltre.

**La seconda** conseguenza è che avremmo un *costante atteggiamento di riconoscenza*. Incontrando gli altri, esprimeremmo la nostra gratitudine per la loro presenza, per i doni di vita che attraverso loro ci pervengono.

Ma noi quando abbiamo questa consapevolezza? Ed è per questo che spesso la vita ci sfugge, che non siamo capaci di vivere le diverse situazioni in modo salvifico. È per questo che non siamo capaci di rendere grazie a Dio. E quindi non siamo capaci di diventare viventi. Ricordate l'affermazione di Ireneo: "*la gloria di Dio è l'uomo che vive e la sua conoscenza è la sua vita*". Questa affermazione indica precisamente questa legge fondamentale: noi diventiamo viventi in forma definitiva solo secondo il grado di accoglienza del dono di Dio, nella consapevolezza della sua azione in noi. Quindi tutti i periodi della nostra esistenza in cui viviamo nell'illusione di essere noi viventi, nella presunzione di poter fare noi le cose che la vita ci chiede, sono perduti in ordine alla salvezza. Anche se facciamo delle cose buone, anche se realizziamo dei progetti secondo la volontà di Dio, sono perduti al livello definitivo, quello della vita eterna, proprio perché non abbiamo l'atteggiamento di accoglienza e quindi di gratitudine.

È quindi, quello di oggi, un insegnamento essenziale perché impariamo a vivere armoniosamente la nostra esistenza, proprio a sperimentare giorno dopo giorno il cambiamento che avviene quando cominciamo ad assumere questo atteggiamento e a vivere in questo orizzonte consapevole.

Ogni volta che noi ci incontriamo qui per celebrare l'eucarestia, noi in fondo ci alleniamo precisamente per lo sviluppo di questo atteggiamento interiore. Chiediamo allora oggi al Signore di vivere questa eucaristia in modo consapevole, proprio per imparare a rendere grazie e quindi imparare ad accogliere gli uni gli altri come doni offerti da Dio per noi. E a vivere così anche i rapporti in modo salvifico, cioè in modo da donare e da accogliere quei doni di vita per cui insieme cresciamo come figli di Dio.